

Passato Futuro

Collana diretta da
Patrizia Dogliani

29

La collana accoglie ricerche monografiche ed opere collettive e ripropone testi considerati classici nel dibattito e nella metodologia storiografica. Valorizza la ricerca di giovani storici e ospita opere prime. Una particolare attenzione viene qui prestata ad alcuni periodi e temi della storia sociale, culturale e politica italiana: al fascismo, alle guerre, ai dopoguerra, alle trasformazioni del mondo contadino e ai processi di urbanizzazione, ai cambiamenti nelle identità, nelle mentalità e nell'azione di ceti sociali e di generazioni. *Passato Futuro* si apre all'apporto delle scienze sociali, della demografia e dell'antropologia storica e non trascura di confrontarsi, ospitando opere di storia comparata, con altre realtà ed istituzioni nazionali, in particolare europee. Una sezione della collana è infine dedicata all'analisi di fonti archivistiche, bibliografiche e foto-cinematografiche per lo studio della società contemporanea.

Bologna Futuro

Il "modello emiliano"
alla sfida del XXI secolo

a cura di
Carlo De Maria



THOMAS CASADEI

TRASFORMAZIONI SOCIALI, ISTITUZIONI
E FORME DI CIVISMO:
IL "MODELLO EMILIANO" TRA XX E XXI SECOLO

1. *Premessa: uno sguardo "eccentrico" e "periferico"*

In questo contributo cercherò di sviluppare alcuni assi di riflessione, facendoli precedere da una doverosa premessa. L'approccio al cosiddetto "modello emiliano" non sarà di natura prettamente storica o storiografica, quanto piuttosto orientato da schemi concettuali e cornici di riferimento ricavati dalla teoria sociale e delle istituzioni, non senza qualche rimando, tuttavia, ad alcuni processi che afferiscono alla storia delle culture politiche.

Lo sguardo, e dunque l'avvio dell'analisi, sarà rivolto da un'angolazione prospettica particolare, e "di parte", che rimanda inevitabilmente al "vissuto" dei territori, nel senso del radicamento, delle passioni e del legame identitario e di appartenenza che sempre – al di là della pretesa oggettività delle valutazioni messe a punto da studiosi rinchiusi nelle accademie – incide nello studio dei fatti sociali: la mia indagine si svolgerà, anche, *a partire dalla Romagna* e in questa eccentricità romagnola sta già una complicazione (che in qualche modo cercherò di rendere proficua alla luce dei più recenti dibattiti su ciò che viene definito, appunto, "modello emiliano").

Il tempo entro il quale si muove la disamina evidenzia un'altra significativa differenza rispetto alle indagini di natura prettamente storica: essa non è imperniata su una solida impostazione in periodizzazioni e campiture (invero spesso divergenti, a seconda dei punti di vista da cui si prenda in esame il modello); questo perché cerca di studiare il "modello emiliano" nella sua fase di passaggio a qualcosa d'altro, che forse ancora non è compiutamente ben definito. Dunque, per delimitare il campo d'indagine, le mie riflessioni si posizionano sugli anni a cavallo tra XX e XXI secolo, anziché sugli anni di consolidamento e pieno sviluppo del modello, in un periodo in cui il grande soggetto egemone della vita politica

e culturale, il Partito comunista italiano¹, è da tempo consegnato alla storia.

Un ultimo aspetto, per così dire metodologico, che attiene il taglio della riflessione, riguarda gli elementi caratterizzanti da cui orientare l'argomentazione: scelgo qui di assegnare particolare centralità non solo, e non tanto, al modello ma alle valutazioni dello stesso.

È già stato osservato, da più parti, come il "modello emiliano", composto di molteplici sfaccettature, conosca diverse fasi di valutazione. In questo contesto, viene più volte evocata, in maniera assolutamente opportuna, l'ampia ricerca di studiosi statunitensi come Robert Putnam² ma anche di Charles Sabel³, ovvero teorici sociali democratici e progressisti che

¹ A tal punto da far considerare, ad alcuni studiosi, il "modello emiliano" come profondamente intriso di «sovietismo» e guidato dal mito dell'URSS: M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007.

² Come è noto, Putnam – nato nel 1941, ora professore emerito di Public policy presso la "John F. Kennedy" School of Government all'Università di Harvard – è il capostipite dell'ampia legione di scienziati sociali anglosassoni venuti in Emilia-Romagna alla ricerca dei segreti delle virtù civiche ben presenti in quest'area per ragioni che – è la tesi forte di Putnam – risalgono addirittura fino ai Comuni medievali. Si veda l'opera, scritta con i collaboratori Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1997 e, in precedenza, il lavoro preparatorio, la cui ricerca fu avviata nei primissimi anni 70, *La pianta e le radici: il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano* (Bologna, il Mulino, 1985), realizzato da Putnam sempre insieme a Leonardi e Nanetti sulla base di una enorme quantità di interviste ed edito dall'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo (che ha sede a Bologna). Sul modo di intendere il "modello emiliano" da parte di Putnam, si vedano le notazioni critiche di un altro studioso americano attento alle vicende del nostro paese come Sidney Tarrow: *Un'America all'italiana*, "il Mulino", 1997, n. 1, pp. 24-30. Per un'acuta disamina della traiettoria intellettuale di Putnam e del dibattito scientifico originato dalle sue tesi si veda C. Della Pepa - L. Iaccarino, *Capitale sociale: Putnam e i suoi critici*: <<http://lucioiaccarino.blog.espresso.repubblica.it/files/capitale-sociale-cos%C3%A8.pdf>> (si tratta della rielaborazione a quattro mani di due articoli pubblicati separatamente su due numeri della rivista "Il tetto" nel 2006).

³ Nato nel 1946, dopo studi ad Harvard, è stato autorevole membro del Department of Political Science del Massachusetts Institute of Technology (MIT). Attualmente insegna Law and Social Science presso la Columbia Law School ed è considerato, insieme a Joshua Cohen e altri studiosi, l'ideatore della teoria del «democratic experimentalism» (cfr. Ch. Sabel - M.C. Dorf, *A Constitution of Democratic Experimentalism*, Cambridge, Harvard University Press, 2006), a cui si connette la concezione della *deliberative democracy*. Tra le sue opere tradotte in italiano: *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile* (con M.J. Piore), presentazione di M. Merlino e L. Strambio de Castilla, prefazione di A. Bagnasco, Torino, Ise di Petrini, 1987; *Strategie di riaggiustamento industriale*, a cura di M. Regini e Ch. F. Sabel, Bologna, il Mulino, 1989. Sabel, per anni in stretto contatto con il gruppo di economisti raccolti intorno alla Facoltà di Economia di Modena da Sebastiano Brusco, indivi-

si sono interrogati tra gli anni 70 e 80 del 900 su genesi, consolidamento, virtù del "modello emiliano". Essi ne hanno messo ben in evidenza gli aspetti peculiari, positivi e, in qualche modo, definito alcuni orientamenti di valutazione che sono stati ripresi da diversi punti di vista e che Luciano Vandelli, in un recente saggio, ha focalizzato, a mio avviso in maniera molto puntuale. Il territorio emiliano (-romagnolo), il "modello" per come è stato concepito e narrato, si presenta connotato da un peculiare equilibrio tra sistema economico, sistema sociale, sistema pubblico, e su questa base si reggono il sistema istituzionale e amministrativo, «operando in condizioni e con risultati di particolare efficacia»⁴. È questa «efficacia» che le rilevazioni americane mettono a fuoco: un'efficacia che ha portato per esempio Putnam a individuare, proprio in Emilia-Romagna, il modello di «rendimento istituzionale»⁵ e il paradigma del «capitale sociale» e del «civismo» (*civiness*)⁶; in altri termini, di combinazione tra coesione, efficienza e solidità.

dua nell'*Emilia-Romagna model* («with the capital infrastructure distributed to the point of consumption and output geared to local demand») l'opposto della *mass-production* (cfr. Ch. Sabel - M.C. Piore, *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, New York, Basic books, 1984, trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale*, cit.).

⁴ L. Vandelli, *Il regionalismo quarant'anni dopo: il caso dell'Emilia-Romagna*, in "Istituzioni del federalismo. Rivista di studi giuridici e politici", 2010, n. 5-6, pp. 469-494, p. 484.

⁵ Putnam - Leonardi - Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, cit., p. 78. Cfr. C. Boix - D.N. Posner, *Making Social Capital Work: A Review of Robert Putnam's Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, The Weatherhead Center for International Affairs, Harvard University, Paper No. 96-4 June 1996: <<http://www.wcfia.harvard.edu/sites/default/files/96-04.pdf>>.

⁶ È significativo che il punto d'arrivo del progetto ventennale di Putnam, che ha coinvolto tutte le regioni italiane, i loro rappresentanti e abitanti, abbia costituito – dopo un'iniziale interesse esclusivamente accademico – uno dei rari casi in cui una ricerca scientifica abbia ottenuto una vasta risonanza sulla stampa e il sistema informativo: «The Economist definì *Making Democracy Work* [trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*] come un "grande lavoro di scienza sociale degno di stare accanto a quelli di Tocqueville, Pareto e Weber"» (Della Pepa - Iaccarino, *Capitale sociale: Putnam e i suoi critici*, cit.). Il testo è stato tradotto in quasi tutte le lingue (spagnolo, svedese, polacco, portoghese, russo, coreano, rumeno, giapponese, cinese, lituano, persiano, croato) e ha reso Putnam una celebrità, l'intellettuale pubblico per eccellenza, invitato da Clinton, insieme ad altri accademici, a Camp David nel 1995 per discutere del futuro della comunità civica americana e, soprattutto, dei modi per ricostruire la comunità. Da qui si origina il progetto che, tramite i *Saguaro Seminars: civic engagement in America*, condurranno alla pubblicazione di *Bowling alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster, 2000 (trad. it. *Capitale sociale, individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, il Mulino, 2004). Quest'ultima opera costituisce il tentativo di utilizzare lo stesso impianto messo a punto con l'analisi comparata delle regioni dell'Italia contemporanea per analizzare gli Stati Uniti e la loro crisi di civismo.

In tempi successivi rispetto a queste valutazioni assolutamente positive – e potremmo dire coeve ai momenti di massimo «slancio vitale»⁷ del modello –, si comincia a registrare, a partire dai primi anni Duemila, quello che qualcuno ha definito il «declino» del “modello emiliano”. A questo riguardo anche la periodizzazione storica – rispetto a decenni recenti – si differenzia dai canonici riferimenti.

Esiste uno studio che fa in qualche modo il paio, quanto a strumenti d'indagine, con quelli degli studiosi statunitensi e che, rispetto ad essi, evidenzia però una significativa variazione: si tratta di un testo commissionato dalla regione Emilia-Romagna, nel 2004, e che ha per titolo *Partecipazione civica, società e cultura in Emilia-Romagna*, con contributi dei sociologi Marzio Barbagli e Asher Colombo⁸. Esso dice una cosa molto significativa: da un lato, rimarca gli indicatori positivi del modello che permangono, quindi la coesione sociale, un significativo incremento dell'occupazione femminile, la qualità dei servizi che resta ai livelli dei paesi più avanzati d'Europa; ma, dall'altro lato, esso comincia a focalizzare anche gli aspetti problematici, nonché alcuni esiti negativi generati dall'impianto stesso del modello. Aumentano i cittadini che si dichiarano insoddisfatti, i disagi del traffico e dell'inquinamento, a cui si può aggiungere la questione del consumo di suolo – che porta l'Emilia-Romagna, proprio a partire dagli anni Duemila, a essere una delle regioni in Italia e in Europa che “divora” più territorio, in contrasto con la lezione di grandi urbanisti e architetti come Giuseppe Campos Venuti e Osvaldo Piacentini⁹. A questi elementi, ancora, si aggiungono la percezione di insicurezza, l'incremento della microcriminalità nelle città capoluogo di provincia, ma non solo, il problema dell'inquinamento, della drastica riduzione della qualità ambientale¹⁰: tutto ciò vede incrinarsi,

⁷ Di «potenza di slancio vitale» parla Fausto Anderlini con specifico riferimento alle masse emiliane (*in primis* rurali e, successivamente, operaie e artigiane): *La città trans-comunista*, Bologna, Pendragon, 2006.

⁸ M. Barbagli, A. Colombo, *Partecipazione civica, società e cultura in Emilia-Romagna*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

⁹ Sul ruolo di queste figure e sulla loro visione del territorio si veda la relazione di Marzia Maccaferri, *Il “modello emiliano” alla prova dei fatti? Discorso pubblico, cultura urbanistica, programmazione territoriale nell'Emilia-Romagna del secondo Novecento*, al Seminario *Il “modello emiliano” nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative* (1889-2011) organizzato, a Bologna, il 28 ottobre 2011 dall'Associazione Clionet e dall'Istituto provinciale della Resistenza di Bologna, in collaborazione con la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna. Un resoconto dei lavori è pubblicato sulla rivista on line “Storia e Futuro”, 2012, n. 28.

¹⁰ Per recentissimi rilievi in tal senso si veda P. Serra, *L'aria malata: quelle nuvole*

in qualche modo, la valutazione positiva consolidatasi nei decenni precedenti.

Inoltre, proprio a partire da questi stessi anni si originano linee di processo che poi sono andate consolidandosi nel tempo, come la progressiva crisi dei distretti industriali che avevano fatto la fortuna del modello di sviluppo economico e sociale emiliano, facendo della regione Emilia-Romagna la regione dei distretti per antonomasia¹¹. A questo riguardo, segnalo tre esempi: la motoristica e il distretto ceramico¹², tratti caratterizzanti del modello su una scala addirittura europea e internazionale; a cui si può affiancare un comparto distrettuale che negli anni ha più volte registrato segnali di difficoltà e crisi come il sistema turistico della costa romagnola, che non sta all'interno propriamente del “modello emiliano”, ma alla sua “periferia”. Non da ultimo va segnalato, tra gli aspetti inediti di assoluta riduzione della qualità del sistema, il fenomeno delle infiltrazioni mafiose, tema di cui purtroppo oggi siamo costretti ad occuparci, in Emilia ma anche in Romagna, all'interno di un tessuto produttivo che conosce fenomeni assolutamente inaspettati di illegalità: si pensi, soprattutto, al sistema dell'edilizia¹³.

di smog che soffocano la Padania, in “l'Unità”, supplemento Emilia-Romagna, 6.1.2012.

¹¹ Nel fare riferimento al “modello emiliano”, Sebastiano Brusco, Patrizio Bianchi, Gilberto Seravalli «alludono ad un circuito virtuoso tra dinamiche economiche basate su una produzione ad alta qualificazione, e sulla piccola e media impresa, assetti politici dotati di ampio consenso sociale, elevati livelli di servizi e di condizioni di vita collettiva; in sintesi su un circuito fondato sul senso civico, da un lato, e su una notevole vitalità economica, dall'altro» (L. Vandelli, *Il regionalismo quarant'anni dopo: il caso dell'Emilia-Romagna*, cit., p. 487, nota 23). Testo significativo al riguardo è S. Brusco, *Distretti industriali e sviluppo locale*, a cura di A. Natali - M. Russo - G. Solinas, Bologna, il Mulino, 2007. Su questi temi ci si è nuovamente interrogati nell'ambito di un importante convegno, *La metamorfosi del “modello emiliano”. C'è ancora un futuro per i distretti industriali? Una prospettiva economica*, organizzato a Parma come conferenza conclusiva del progetto di ricerca coordinato da Franco Mosconi, e che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Vasco Errani e Romano Prodi.

¹² Per alcuni studi su questo peculiare elemento del “modello emiliano”: M. Russo, *Distretto industriale e servizi di trasporto: il caso della ceramica*, Milano, FrancoAngeli, 1990; M. Russo (in collaborazione con P. Börkey, E. Cubel, F. Lévéque e F. Mas), *Local sustainability and competitiveness: the case of the ceramic tile industry*, European Foundation for the improvement of living and working conditions, Luxembourg, Office for the Official Publications of the European Communities, 1998 <<http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/1998/32/en/1/ef9832en.pdf>>. Per la disamina di un caso locale si veda: M. Russo, *Processi di innovazione nei distretti e globalizzazione. Il caso di Sassuolo*, in “Economia e società regionale”, 2004, n. 3, pp. 5-34.

¹³ Concreti segnali di attenzione al problema sono il rapporto sulle mafie in Emilia-

È forse per questo che negli stessi anni in cui Barbagli e Colombo con la loro ricerca ri-definiscono gli obiettivi del modello, qualche altro interprete offre una visione assolutamente più a tinte fosche arrivando a parlare dei «vizi» del modello emiliano-romagnolo: emblematico è l'esempio di Paola Bonora, la quale nel 2006 pubblica un *pamphlet* dal titolo piuttosto dirompente: *Orfana e claudicante: l'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*¹⁴. Non mi soffermo sulle argomentazioni sviluppate dall'autrice, in questo contributo sono comunque illustrati in maniera molto sintetica, eppure puntuale, tutti gli aspetti di crisi e di stravolgimento degli assi che componevano il cosiddetto modello territoriale emiliano-romagnolo. Negli stessi anni, la rivista "Il Mulino" dedica attenzione a questo tema come mostra il bel saggio di Massimiliano Panarari dal titolo *Alla ricerca del modello perduto, l'Emilia Romagna è ancora un laboratorio?*¹⁵. Al di là del punto interrogativo, la tesi del saggio è che è terminata la spinta propulsiva del modello¹⁶: «gli esempi che si possono prendere sono tanti, e parlano tutti di una società complessa che mette in crisi il modello di coesione cui generazioni di emiliani erano state accostumate e dal quale erano state civilizzate»¹⁷.

2. Sentieri per attraversare la crisi

Forniti questi presupposti essenziali, è ora possibile passare al cuore di questo contributo: attestato il declino, e lasciando alle spalle una stan-

Romagna, voluto dall'Assemblea legislativa e realizzato da Libera Informazione, *Mafie senza confini, noi senza paura* (per una mappatura del fenomeno si veda anche il dossier curato da Gaetano Alessi, *Le mafie in Emilia-Romagna*: <<http://www.articolo21.org/documenti/dossiermafia.pdf>>) e soprattutto le due leggi regionali contro le infiltrazioni mafiose nel settore edilizio (legge 11 del 2010) e per la promozione della cultura della legalità (legge 3 del 2011).

¹⁴ P. Bonora, *Orfana e claudicante. L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*, Bologna, Baskerville, 2005.

¹⁵ M. Panarari, *Alla ricerca del modello perduto. L'Emilia-Romagna è ancora un laboratorio?*, in "Il Mulino", 2007, n. 6, pp. 1005-1015.

¹⁶ Come nota puntualmente Panarari, «un paradigma prismatico composto di differenti livelli, di fatto a sé stanti, alcuni misurabili e monitorabili (quali-quantitativamente), e altri di più difficile misurazione oggettiva, ma altrettanto importanti, e soliti rimandare al piano dell'immaginario collettivo» (ivi, p. 1006).

¹⁷ Ivi, p. 1010. Ancora: «lo specchio in cui la *gens* emiliana si rifletteva, traendone la consueta (oltre che del tutto meritata) immagine ottimistica e rassicurante, si è incrinato, producendo recentemente qualche serio problema di autostima» (p. 1009).

tia retorica del "come eravamo", si tratta di fare i conti con una possibile dinamica di superamento, senza il timore di decretare addirittura la «fine del modello», per come si è strutturato negli anni 50, 60 e 70 del XX secolo e per come si è rappresentato¹⁸.

Seguendo questa traiettoria, e radicalizzando le tesi di Paola Bonora, si potrebbe tracciare un percorso in chiave assolutamente negativa, enfatizzando ulteriormente gli aspetti inediti di problematicità che in qualche modo si sono già richiamati: il problema del consumo di suolo, la crisi dei distretti, l'infiltrazione delle mafie, l'incrinarsi della solidità e delle forme della rappresentanza, nonché il rapporto *fiduciario* tra cittadini e istituzioni (un processo, peraltro, più profondo che caratterizza l'intero contesto nazionale fin dai primi anni 90)¹⁹. Sotto questo profilo, potrebbe leggersi anche lo sgretolarsi dell'egemonia politico-culturale di sinistra: un processo che ha conosciuto alcune simboliche attestazioni, con comuni centrali del territorio regionale che nel corso degli anni hanno visto affermarsi politicamente il centro-destra e, seppure lentamente, la Lega Nord con il suo disegno "padano"²⁰: si pensi solamente alla sconfitta delle forze della sinistra a Bologna nel 1999, al caso di Parma (ove è una diversa forma di civismo, supportata dai partiti del centro-destra e da alcuni "poteri forti" ad affermarsi), o anche ad altri territori emiliani e romagnoli che dopo oltre cinquant'anni di «buona amministrazione» e di «buon governo», così si è detto per lungo tempo da parte delle forze di sinistra, per la prima volta conoscono una svolta che porta in un'altra direzione la politica cittadina (da ultimo il caso di Cesenatico, e prima quelli di Sassuolo e di Comacchio).

¹⁸ Si veda su quest'ultimo aspetto, assolutamente non secondario, M. Carrattieri, *Le rappresentazioni culturali del "modello emiliano"*, all'interno di questo volume. Per una messa in discussione dell'esistenza stessa del modello, sempre in queste pagine, si vedano le acute argomentazioni di M. Maccaferri: *Ma è esistito davvero un "modello emiliano"?*

¹⁹ Sulla *fiducia* come «bene comune» e sul rapporto tra «fiducia e relazioni politiche» si veda il fascicolo monografico di "Parolechiave" dedicato a questo tema: 2009, n. 42 (in particolare i saggi, rispettivamente, di Carlo Donolo e Loredana Sciolla: pp. 1-19, 53-70).

²⁰ Assai significativo al riguardo è lo studio di P. Stefanini, *Avanti Po: la Lega Nord alla riscossa nelle regioni rosse*, prefazione di E. Deaglio, Milano, il Saggiatore, 2010. Tale percorso, che ha trovato il suo apice, anche simbolico, nella candidatura a sindaco della città di Bologna, per tutto lo schieramento di centro-destra, di un esponente della Lega Nord, ha segnato tuttavia una battuta d'arresto con le elezioni amministrative del 2011.

Quello che vorrei seguire è, tuttavia, un altro possibile percorso di lettura, un'ipotesi di lavoro che offre il senso di una nuova sfida, nonché lo sforzo e il tentativo di mantenere alcuni principi del modello, a partire dal suo tratto costitutivamente *politico*, in questa nuova fase. Gli aspetti che intendo prendere in esame sono quattro: a) il sistema di welfare; b) il sistema economico ad esso – e in maniera peculiare – saldamente legato²¹; c) le questioni ambientali e il governo del territorio; d) il sistema delle autonomie istituzionali.

a) Il sistema di welfare e la rete di protezione sociale rappresenta uno dei tratti caratterizzanti il “modello emiliano”²². Il welfare locale, inscindibilmente connesso all'idea stessa di governo “all'emiliana”, esprime un'idea di welfare universalistico, che conosce un'articolazione decentrata, municipale, sempre fondata sul primato del pubblico²³ e su un decisivo assetto del sistema dell'istruzione e della formazione²⁴.

²¹ Come è stato più volte messo in evidenza dai tassonomi del “modello emiliano” – tra i quali economisti come Patrizio Bianchi (attualmente Assessore regionale a Scuola, Formazione professionale, Lavoro) e Gilberto Seravalli – esso «scaturisce da uno specifico mix di produzione, qualità della vita, immaginario di cui l'economia è pilastro, ma non aspetto esclusivo» (Panarari, *Alla ricerca del modello perduto*, cit., pp. 1006-1007). Di Seravalli si veda, da ultimo, *Né facile, né impossibile. Economia e politica dello sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2006.

²² Sul punto si veda il contributo di M. Troilo in questo volume, *La Regione Emilia-Romagna e il welfare state dagli anni 70 a oggi*. Cfr., inoltre, L. Lambertini, *I servizi socio-sanitari ed educativi. Storie da ricostruire per cercare risposte alla crisi di oggi*, sempre in queste pagine.

²³ Entro uno scenario nazionale ed europeo, per un vigoroso rilancio di questa visione rispetto al modello neoliberista, si vedano le puntuali argomentazioni contenute in L. Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Roma, Donzelli, 2008.

²⁴ Su cui si sofferma Margherita Russo nella sua rilettura del “modello emiliano” in questo volume: *Sviluppo locale e meccanismi di rigenerazione delle competenze*. Tra gli elementi positivi di questo sistema vengono segnalati: la maggiore dimensione media delle istituzioni scolastiche statali; il maggiore contributo della Regione e degli enti locali alla spesa per l'istruzione; l'elevata diffusione degli asili nido; l'elevato tasso di partecipazione alla scuola dell'infanzia; i buoni risultati, anche se vi è qualche preoccupazione, che emergono dalle indagini sugli apprendimenti; il maggiore tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore e il minore tasso di partecipazione alla formazione professionale iniziale; la minore quota di istruzione secondaria generalista e la maggiore frequenza dei percorsi secondari tecnici e professionali; la misura limitata della popolazione minorenni (circa 2%) esclusa dai percorsi educativi e dall'apprendistato; il minore tasso di abbandono della scuola secondaria superiore; il minore tasso di giovani 18-24 anni che non hanno né una qualifica né un diploma. Cfr. anche M. Russo, *Il modello emiliano*, in “Una Città”, 2011, n. 186.

Che cosa sta avvenendo oggi, in una fase in cui il modello proprio a partire dalle questioni di welfare mostra un'«erosione»²⁵ e da più parti si sollecitano un forte bisogno di ripensamento, anche per la spinta di nuove questioni, come per esempio la trasformazione demografica in corso, la presenza sempre più consistente di migranti²⁶, l'aumento delle nuove povertà, anche presso quello che un tempo si definiva “ceto medio”²⁷, l'intensificarsi di una precarietà lavorativa, di cui sono vittime, in primo luogo, i giovani²⁸?

Rispetto a queste trasformazioni, la politica regionale – il presidente Vasco Errani lo esprime a chiare lettere anche nei suoi interventi pubblici – si sta orientando verso un nuovo scenario: se l'indirizzo strategico è quello di «mantenere l'assetto universalistico», quindi il nesso costitutivo diritti-coesione sociale (ciò che in qualche modo fa la qualità stessa del welfare), questo obiettivo viene ritenuto concretamente realizzabile attraverso una nuova strumentazione, che prefigura un inedito, e virtuoso rapporto, tra pubblico e privato (quello che, anche in let-

²⁵ F. Cossentino, *Il welfare e l'erosione del modello emiliano*, in M. Boarelli, L. Lambertini, M. Perrotta (a cura di), *Bologna al bivio. Una città come le altre?*, Roma, Edizioni dell'asino, 2010. In una recente ricerca realizzata sotto la direzione di Aldo Bonomi, si illustra come già a partire dalla metà degli anni Duemila sul welfare territoriale, «una delle eccellenze che caratterizzava il modello [emiliano]», «cominciavano a posarsi i primi dubbi e le prime ombre. Alcune proiezioni infatti, modulate su dati storici, preconizzavano al 2030 una regione con 600.000 abitanti in più, cifra risultante dalla differenza tra l'arrivo di 800.000 nuovi immigrati dall'Italia e soprattutto dall'estero, ed il perdurante crollo delle nascite, superate dai decessi di 200.000 unità, con due anziani ogni bambino e con nove novantenni ogni cento abitanti» (CNA Emilia-Romagna, *Ricostruire la comunità operosa. Impresa e rappresentanza nel nuovo scenario competitivo*, 2010, p. 8).

²⁶ Un processo che pone il tema della «infrastrutturazione di accoglienza» ma anche quello del ripensamento del sistema dei nidi e delle scuole d'infanzia e, più in generale, di quello della formazione e della formazione professionale. Per un'analisi dell'impatto dell'immigrazione nel contesto regionale del “modello emiliano” si veda A. Colombo, *Gli stranieri e noi. Immigrazione e opinione pubblica in Emilia-Romagna*, Bologna, il Mulino, 2007.

²⁷ Si veda, a questo proposito, il contributo di V. Romitelli, *Ieri e oggi: ceto medio produttivo e povertà*, in questo volume. Per una originalissima esperienza, nata a Bologna, che cerca di offrire risposte concrete a queste nuove situazioni si veda, in queste pagine, A. Mumolo, *Avvocato di strada. I diritti degli esclusi*.

²⁸ Tra i 15 e 34 anni sono 63.000, su 117.000 disponibilità totali, i giovani disoccupati, pari al 54%. La percentuale della disoccupazione giovanile (sempre tra i 15 e i 34 anni) è dell'11% a fronte del 5,7% di tasso di disoccupazione totale. Il 98% dei contratti di lavoro stipulati con i giovani nel 2010 sono stati a tempo determinato e quindi legati a condizioni di precariato.

teratura, si definisce «welfare mix»). Un esempio significativo che procede lungo questa direttrice è l'apparato di normative in materia di accreditamento dei servizi socio-sanitari, cioè quei provvedimenti che, in sostanza, stabiliscono che il pubblico, oltre a gestire direttamente una parte dei servizi, valuta e accredita anche – entro un contesto di complessiva misurazione tramite standard – soggetti appartenenti al mondo del privato-sociale, quali la cooperazione²⁹, ma pure imprese private a tutto tondo che si candidano a gestire pezzi del sistema. Questo passaggio è cruciale, poiché mostra la possibilità di un'inedita visione di sintesi tra la cultura pubblica delle forze della sinistra e quella cultura cattolica, in qualche modo tenuta ai margini rispetto a quella egemone, che si esprime in una visione dei servizi ispirata ai criteri della sussidiarietà³⁰. In termini di cultura politica, il «pungolo» del cattolicesimo sociale³¹, sembra aver trovato il varco per generare un nuovo indirizzo istituzionale. In termini prettamente amministrativi, il tema dell'accreditamento è quello che rappresenta oggi, anche in termini di impatto nel discorso pubblico oltre che nelle politiche, una nuova frontiera dell'impegno delle amministrazioni regionali e territoriali, orientato non solo alla gestione ma soprattutto al controllo.

b) *Sistema economico (e sociale)*. Come si è rilevato in maniera ricorrente e persistente, la caratteristica saliente del modello di sviluppo emiliano – ciò che, peraltro, ne ha fatto appunto un modello agli occhi di tanti studiosi, dai citati Putnam e Sabel a intere schiere di analisti – è stata quello dello «sviluppo nella coesione sociale»; l'*output* – come lo ha definito Tito Menzani³² – è rappresentato in qualche modo proprio dalla coesione sociale. La regione a economia diffusa, dei distretti, del «capitalismo imprenditoriale»³³ di piccola impresa, ha saputo sempre fare i conti con le sfide del tempo: vinta quella della crescita e dello svi-

²⁹ Ciò che potrebbe prefigurare anche un diverso e più ampio ruolo del settore cooperativo rispetto alle sue storiche configurazioni (su cui si veda il contributo di V. Zamagni in questo volume: *Il movimento cooperativo emiliano-romagnolo: ruolo e identità*).

³⁰ Qui va registrata una diversità strutturale rispetto al modello lombardo che intende la sussidiarietà come completa delega del pubblico ai vari soggetti privati.

³¹ Così Mirco Carrattieri, «Il pungolo». *Il cattolicesimo sociale in Emilia-Romagna. Dal 1891 al 1991*, nella sua relazione al Seminario Il «modello emiliano» nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative (1889-2011), cit.

³² Si veda la sua relazione, *Libera impresa in libero stato. Lo sviluppo del movimento cooperativo in Emilia-Romagna (1889-1992)*, al Seminario Il «modello emiliano» nella storia d'Italia, cit.

³³ E. Rullani, *La rivoluzione delle imprese*, in «Il Sole 24 ore», 4.9.2007.

luppo locale, che le ha consentito di passare da una plaga desolata e poverissima all'indomani dell'Unità d'Italia a territorio di elevato benessere e qualità della vita, essa ha affrontato bene anche il postfordismo (proprio grazie al peculiare e differenziato sviluppo industriale emiliano e romagnolo) e ha saputo traghettare se stessa in quella forma di capitalismo caratterizzato da imprese ad alto tasso di internazionalizzazione, che operano per esempio nel manifatturiero.

Tuttavia, seppure più tardivamente rispetto ad altre zone della penisola, negli ultimissimi anni – anche per effetto della crisi economica internazionale e del «sistema Italia» sempre più alla deriva – questo modello ha conosciuto rilevanti difficoltà. Una delocalizzazione all'inseguimento del costo del lavoro più basso e una strutturale difficoltà a reggere nella competizione internazionale con sistemi solidi e integrati hanno cominciato a manifestarsi in modo sempre più duro. E se, rispetto alla crisi, la risposta è stata quella di un Patto per attraversarla³⁴, la questione che ora si pone è quella di ripensare, effettivamente, l'idea di sviluppo e di società nel suo complesso. A questo riguardo, se da un lato, alcuni settori del sistema economico hanno cercato di intraprendere strategie innovative, mostrando una buona capacità di adattarsi con la creazione di sistemi competitivi mediante filiere e *network* di imprese e con l'allungamento delle reti della commercializzazione e della fornitura, le istituzioni, dall'altro, hanno cercato di supportare questo percorso sia alleviando i costi in termini di calo dell'occupazione sia, più di recente, lanciando la sfida di un *nuovo patto*. Il progetto di uno sviluppo intelligente, sostenibile, inclusivo, che mira a dare concretezza all'innesto dell'«economia della conoscenza»³⁵ nello spazio territoriale regionale, è stato preparato a

³⁴ Sui principi, i provvedimenti e la campagna di promozione del Patto si veda il sito creato appositamente per l'occasione dalla Regione Emilia-Romagna: <<http://www.pattocontrolacrisi.it/>>. Nella presentazione si legge: «Un patto per attraversare la crisi, per evitare i licenziamenti e dare risposte anche ai lavoratori delle piccolissime imprese fino ad oggi esclusi dalla tutela degli ammortizzatori sociali: lo hanno firmato l'8 maggio scorso la Regione Emilia-Romagna, le istituzioni locali, le organizzazioni sindacali e le associazioni imprenditoriali. L'accordo – che conta su 520 milioni di euro tra risorse statali e risorse del Programma regionale Fondo sociale europeo – utilizza tutti gli strumenti (sostegno al reddito e formazione) per affrontare la crisi delle imprese e dare una risposta anche ai lavoratori per i quali fino ad ora la legge non prevedeva la cassa integrazione. In Emilia-Romagna sono moltissimi: lavoratori di imprese al di sotto dei 15 dipendenti, di aziende artigiane, cooperative, del turismo e del commercio».

³⁵ Si veda, tra gli altri, E. Rullani, *Economia della conoscenza*, Roma, Carocci, 2004.

partire dalla legislatura in corso (iniziata nel maggio 2010) con vari provvedimenti – il Piano energetico regionale (2011-2013), per citarne solamente uno – e infine solidificata nel Patto siglato, il 30 novembre 2011, tra la Regione, il sistema delle autonomie locali (UPI, ANCI, UNCEM e Lega Autonomie), Unioncamere, le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni sindacali regionali e i rappresentanti del Terzo settore³⁶. Tale significativo documento ripropone – con non celate ambizioni di rappresentare un possibile nuovo modello per lo scenario nazionale – lo schema della *concertazione* tra istituzioni, parti sociali, enti territoriali e, soprattutto, cerca di rilanciare un'idea forte della politica e dell'amministrazione pubblica, capace di indicare strategie e indirizzi e di perseguirli con provvedimenti concreti (quel che da più parti si definisce, con espressione da tempo paradigmatica ma anche un poco logora, "riformismo").

c) *Questioni ambientali e governo del territorio*. Dopo la grande stagione della pianificazione urbanistica e della legislazione di tutela del suolo e di uso del territorio, soprattutto a partire dagli anni 80 e 90, le questioni che oggi si definiscono *latu sensu* ambientali, non sono state tra le priorità delle amministrazioni e, in generale, dei cittadini. Tuttavia, specie a partire dalla metà degli anni 90, anche in seguito ad una maggior consapevolezza della questione ambientale e di tutte le sue articolazioni – dall'inquinamento alla qualità dell'aria, dal traffico alla gestione dei rifiuti – hanno acquisito sempre più rilievo alcuni nodi – vere e proprie *issues* – entrate con sempre maggior forza nel discorso pubblico. Basti pensare alla questione della gestione dei rifiuti e al tema degli inceneritori, che hanno posto, negli ultimi anni, straordinari problemi in termini di consenso politico alle amministrazioni locali, e dunque in grande prevalenza alle forze di governo di centro-sinistra. Qui si situano, peraltro, processi che attengono alle trasformazioni della cultura politica dei partiti, da un lato, e a nuove inedite forme di civismo, dall'altro.

Se il declino del "modello emiliano" è attestato in relazione alle *issues* ambientaliste, ad esso si accompagnano, in una delle regioni "rosse", nuove forme di azione politica che, a mio avviso, è fuorviante debricare in maniera liquidatoria come «anti-politica». Alla miriade di comitati ambientalisti straordinariamente ramificati e diffusi in ogni luogo, comune piccolo o grande, del territorio regionale che si attivano su singole questioni, si affianca e, a volte, si intreccia, il percorso rami-

³⁶ Per il testo del Patto (in sintesi) si veda il portale della Regione: <<http://www.regione.emilia-romagna.it/notizie/2011/dicembre/Un-patto-per-la-crescita-intelligente-sostenibile-inclusiva>>.

ficato e carsico che porta alla costituzione del Movimento 5 Stelle³⁷. Rispetto a questa sfida, cosa torna di "antico"? Torna forse il bisogno di riappropriarsi di quella cultura ambientalista, o ecologista *ante-litteram* di un Piacentini, che all'interno dello schema del modello classico ha faticato a vivificarne gli assetti, al di là, appunto, di alcune eccezioni o di alcune stagioni (si pensi anche ai percorsi avviata dalla fase anti-nuclearista della prima metà degli anni 80 e alle successive forme di partecipazione strutturata attorno ai temi dell'ambiente, che hanno ritrovato di recente, in occasione dei referendum sui «beni comuni» della primavera 2011, una straordinaria – e rinnovata – spinta propulsiva).

d) *Sistema politico e istituzionale*. Il "modello emiliano" e il suo impianto prevedevano la centralità dei partiti – con l'egemonia del Partito comunista, ma non solo –, e la straordinaria forza della rappresentanza e della concertazione sociale, tali per cui in Emilia-Romagna è stato possibile, anche nelle fasi più difficili, tenere insieme tramite il dialogo istituzionale, le forme della rappresentanza politica, del mondo delle imprese e del lavoro, i sindacati. La capacità di tenere insieme le componenti della società all'insegna di una composizione degli interessi trovava nella concertazione – «a volte con tratti di consociativismo o di "doroteismo socialdemocratico"» – una modalità efficiente e solida in virtù dell'esistenza, come è stato ben spiegato, «di una camera di compensazione», rappresentata dal PCI-PDS³⁸.

Tale centralità dei partiti – quel che ne condensava il *totus politicus*

³⁷ A questo riguardo, risultano particolarmente efficaci le parole di Massimiliano Panarari e lo stimolo in esse insite per gli eredi del modello: l'8 settembre 2007 si svolge a Bologna, «nel cuore della regione identificata come l'emblema della coesione sociale e del *totus politicus*», un evento, un avvenimento collettivo, che alla versione raffinata del «meet up» associa la slogan assai greve, ma mediaticamente assai d'impatto, del "vaffanculo": il V-Day organizzato da Beppe Grillo e dai suoi seguaci. È proprio da questo evento – che corrisponde ad un altro evento simbolicamente rilevante per l'Emilia (e "l'emilianità") come i funerali del modenese Luciano Pavarotti – che prende avvio la riflessione di Panarari (*Alla ricerca del modello perduto*, cit., p. 1005). Egli, appoggiandosi ad alcune lucide analisi di Michele Serra, rileva come «individui portatori di opzioni politiche differenti e non di rado contraddittorie» siano mossi da «ragioni profonde – e sempre più legittimamente condivise – di moralizzazione della politica», a cui si aggiunge una specifica attenzione all'ambiente.

³⁸ Panarari, *Alla ricerca del modello perduto*, cit., p. 1013. Sul punto si vedano le analisi sviluppate da F. Anderlini nel suo contributo a quest'opera: *Alleanze sociali e rapporti politici nel "modello emiliano" storico. I mutamenti dell'ultimo quarto di secolo*.

avvicinabile quasi ad un'idea di democrazia rousseauiana³⁹ – si è via via incrinata, ponendo nuovi interrogativi.

A ben vedere, e stando sempre sul versante delle risposte che si è tentato di dare per far fronte ai nuovi dilemmi, anche nell'ambito del campo di centro-sinistra, si sono cercate vie originali. L'esperimento dell'Ulivo, fin dal 1995, e poi il percorso che ha portato alla costituzione del Partito democratico che affonda le sue radici proprio in Emilia-Romagna, nonché a Bologna tramite la figura del suo ideatore Romano Prodi⁴⁰, hanno cercato di proporre – con alterne fortune – una nuova concezione della politica. L'esperimento delle primarie e l'idea di una partecipazione diretta, attiva, in alcune fasi del processo decisionale – sia in seno al partito sia nell'individuazione dei candidati alle cariche amministrative – mostrano la tensione e la ricerca di una rinnovata forma di partecipazione, di un nuovo civismo, ma anche il tentativo di prefigurare una rinnovata visione dei rapporti tra sistema politico e articolazioni della società⁴¹.

Ciò che in questo caso si prefigura è il rafforzarsi di un'idea, di una cultura un po' marginale rispetto al "modello emiliano", quella della cittadinanza attiva fuori della cerchia degli iscritti ai partiti: una sfida di partecipazione che la figura del cittadino-elettore, in occasione delle primarie (organizzate dal PD e/o in alleanza con le altre forze del centro-sinistra), rappresenta in maniera significativa, anche sul piano simbolico.

Venendo al piano prettamente istituzionale, il modello, proprio come si è configurato, si è sempre imperniato, anche grazie ad una specifica «fantasia istituzionale» opportunamente richiamata da Carlo De Maria entro una traiettoria che da Andrea Costa conduce a Renato Zangheri⁴², in strutture istituzionali (Comuni, Province, Regione), ben individuate, ben identificate, anche nei vari passaggi a nuovi scenari – si pensi all'istituzione dell'ente Regione⁴³. Il modello ha previsto un'arti-

³⁹ Panarari, *Alla ricerca del modello perduto*, cit., p. 1011.

⁴⁰ W. Dondi, *Bologna Italia. L'esperienza emiliana e il governo dell'Ulivo*, Roma, Donzelli, 2006.

⁴¹ A tale ricerca si è intersecata in forma ricorrente – e, a mio avviso, pernicioso – una certa retorica sulla connaturata positività della società civile, e dunque delle figure che, di volta in volta, ne sarebbero espressione e automaticamente rappresentanti, rispetto ad un sistema politico che si ritiene composto di partiti chiusi in se stessi.

⁴² C. De Maria, *La sinistra e il modello emiliano: da Andrea Costa a Renato Zangheri*, relazione introduttiva al Seminario su *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche amministrative (1889-2011)*, cit.

⁴³ Sul percorso che porta all'istituzione delle Regioni – e sul relativo dibattito in terra emiliano-romagnola – si veda L. Vandelli, *Il regionalismo quarant'anni dopo*, cit.

colazione istituzionale ben definita, che magari s'è trasformata nel tempo (si pensi al mutare del ruolo delle Province e agli effetti delle leggi Bassanini), e che ha comunque sempre cercato di regolare, di bilanciare, di mantenere un equilibrio, tra i diversi interessi e tra i diversi strumenti normativi.

Rispetto a questo quadro, qual è la sfida odierna? Forse la sfida del presente è quella che, paradossalmente, viene dalla Romagna, dalla periferia del modello, e comunque da uno sguardo che è sempre stato eccentrico rispetto al modello stesso (anche quando il territorio romagnolo è stato in esso pienamente ricompreso)⁴⁴.

L'idea di ripensare al territorio regionale, alle varie componenti e alle loro caratteristiche, è stata registrata in una bella ricerca commissionata dalla CNA Emilia-Romagna e curata dal Consorzio AASTER, sotto la direzione di Aldo Bonomi, che porta un titolo significativo: *Ricostruire la comunità operosa: impresa e rappresentanza nel nuovo scenario competitivo*⁴⁵. La tesi prefigurata in questa ricerca, quella di ripensare il territorio regionale in tre macro-aree (Bologna e la città metropolitana, la piattaforma della via Emilia da Piacenza a Modena e la città adriatica comprendente Ferrara e i territori della Romagna), è una tesi che si interseca con quella avanzata dallo storico, ora anche sindaco di Forlì, Roberto Balzani a partire da una specifica idea della Romagna e del «sistema-Romagna» entro l'assetto regionale⁴⁶. Si tratta di un'idea che rivede completamente l'assetto sistemico del modello storico e che, al contempo, delinea una straordinaria sfida che accompa-

Sulla relazione tra "modello emiliano" e regione Emilia-Romagna si veda il contributo a questo volume di Walter Vitali, già amministratore (dal 1980) e sindaco di Bologna (dal 1993 al 1999), e attualmente parlamentare del PD.

⁴⁴ Non è questa la sede per soffermarsi sulla *vexata quaestio* dell'identità della Romagna e sulle ipotesi – di tanto in tanto ricorrenti – di una sua separazione dall'Emilia. Per alcuni profili d'indagine, sia consentito rinviare al mio *La Regione Emilia-Romagna: tra identità comune e spinte autonomistiche*, in *L'Emilia-Romagna, una regione speciale*, Atti del Seminario promosso dall'Associazione "Democratici in rete Emilia-Romagna" e svoltosi a Bologna il 4 dicembre 2009, s.l., s.n., 2010, pp. 115-123.

⁴⁵ La ricerca è stata presentata nell'ambito della Conferenza di organizzazione della CNA Emilia-Romagna, a Bologna il 26 settembre 2011.

⁴⁶ R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, il Mulino, 2001. La proposta rilanciata da Balzani, prima della sua candidatura a sindaco, tramite l'idea di un'unica provincia o città-metropolitana della Romagna, è quella di sviluppare una tendenza all'aggregazione, integrazione e cooperazione territoriale, sganciata dalle figure giuridiche istituzionali oggi esistenti. Cfr., anche se con un taglio giornalistico, P. Gambi, *Romagna city*, Rimini, La Voce, 2011.

gnerà nei prossimi anni la discussione non solo istituzionale ma anche territoriale su alcune *issues*: solo per citare qualche esempio, si tratta di pensare al ruolo delle *multi utilities* (che hanno sostituito le vecchie municipalizzate inventate dal socialismo cittadino a partire da Andrea Costa)⁴⁷, a come le politiche istituzionali devono rapportarsi con questi soggetti nella gestione dell'acqua, dei rifiuti, ma potremmo aggiungere anche delle nuove frontiere telematiche; si tratta poi di ripensare la logica dei distretti alla luce di macro-aree, di nuove filiere⁴⁸. Si potrebbe continuare, ma il punto è che, adottare questo approccio, significa guardare con altri occhi, da una prospettiva eccentrica, non solo il modello, ma anche alcune delle sue essenziali componenti.

3. Le grandi trasformazioni e un nuovo patto di cittadinanza

Tornando alla questione decisiva: il modello è terminato, non esiste più? Siamo in un'altra fase, quindi oggi, negli anni Duemila, ci si trova di fronte ad uno scenario completamente diverso rispetto a quello della seconda metà del 900. Consegniamo alla storia e allo studio degli storici le caratteristiche, le virtù (e, se del caso, anche i limiti) del "modello emiliano", e pensiamo ad una nuova visione. Si tratta di una via che lo stesso Pierluigi Bersani, presidente della Regione Emilia-Romagna dal 1993 al 1996 (ma già assessore nel 1980 a soli 29 anni) e attuale

⁴⁷ Su Andrea Costa, figura a cui si deve l'idea di tornare a riflettere sul "modello emiliano" in una prospettiva di lungo periodo – idea maturata insieme a Carlo De Maria, anche grazie a un convegno tenutosi a Forlì il 15 ottobre 2010, *Andrea Costa. La memoria e le città future. Socialismo, autonomie, cooperazione*, promosso dall'Istituto Gramsci di Forlì in collaborazione con il mensile "Una Città" (relatori insieme a De Maria e al sottoscritto, Maurizio Ridolfi e Roberto Balzani) –, si veda: C. De Maria (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, prefazione di M. Ridolfi, Reggio Emilia, Diabasis, 2010 (catalogo della mostra organizzata a Imola per il centenario della morte di Andrea Costa); e il contributo di De Maria in questo volume, *Il "modello emiliano": una prospettiva storica*.

⁴⁸ Già una prima interessante disamina, alla luce anche del più vasto contesto nazionale, era contenuta, per alcuni versi, in F. Cossentino - F. Pyke - W. Sengenberger (a cura di), *Le risposte locali e regionali alla pressione globale. Il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, il Mulino, 1997. Più di recente, si veda il convegno già menzionato su *La metamorfosi del modello emiliano*. Per una proficua rivisitazione dell'idea di sviluppo locale e delle filiere produttive si veda, da ultimo, L. Ciapetti, *Lo Sviluppo locale: capacità e risorse di città e territori*, Bologna, il Mulino, 2010.

segretario del PD, che del "modello emiliano" è certamente un autorevole erede, intende perseguire:

Amo l'Emilia Romagna, ma la mitologia del "modello" non mi ha mai convinto. Anzi, mi sono affermato in Emilia Romagna mettendo a critica l'impostazione modellistica ed evitando sempre di pronunciare la formula "modello emiliano". Il PCI aveva bisogno di dimostrare agli italiani la sua distanza dall'Est europeo e voleva proporre un patto con la borghesia, appunto come in "Emilia". Tuttavia rievocare quella formula rischiava di incoraggiare un riflesso di conservazione, teso più a sottolineare le acquisizioni del passato che i problemi e le sfide nuove. Piuttosto le buone cose fatte dovevano indurci a riprodurre quei valori nella modernità, aprendoci criticamente alle cose nuove⁴⁹.

Sganciandoci dalla «impostazione modellistica», si tratta dunque di costruire una nuova visione che cerca di rivitalizzare comunque alcuni assunti basilari («i fondamentali» come li definisce Panarari⁵⁰): *in primis*, l'universalismo del sistema di welfare che contribuisce alla coesione sociale e il primato del pubblico tramite le forme della politica che si traducono nell'azione delle istituzioni. Allo stesso tempo, questa nuova visione deve essere integrata da altre istanze, in precedenza eccentriche o comunque "ai margini" del modello stesso: quelle espresse dal privato-sociale (che pone un nuovo modo di porsi del pubblico, e dunque il quesito su quale sia il ruolo effettivo per il pubblico in relazione ai servizi); la cultura ambientalista e, dunque, la visione della città e del territorio, del paesaggio e dei beni naturalistici che ridisegna l'idea stessa dello sviluppo; una dimensione di partecipazione attiva che oltre alle forme di militanza all'interno dei partiti lasci sempre più spazio al cittadino-elettore, ma anche «arbitro» come lo definiva Roberto

⁴⁹ P. Bersani, *Per una buona ragione*, intervista a cura di M. Gotor e C. Sardo, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 35. Credo sia opportuno rilevare, in questo contesto, come al momento sia alquanto numerosa la presenza di emiliani e romagnoli – continuatori, epigoni o comunque "compagni di viaggio" del paradigma emiliano – in ruoli-chiave per il Partito democratico o in luoghi di rappresentanza decisivi per il rapporto tra Stato ed enti territoriali: se Bersani è il leader del PD, uno dei suoi sfidanti alle primarie, Dario Franceschini, è capogruppo del partito alla Camera; e mentre Vasco Errani, presidente della Regione dal 1999 (dapprima nominato, per un breve periodo, dal Consiglio, poi, per tre mandati, in via diretta tramite elezioni), è per il secondo mandato presidente della Conferenza Stato-Regioni (dopo aver svolto il ruolo di vice-presidente nella legislatura 2000-2005), da settembre 2011 Graziano Del Rio, sindaco di Reggio Emilia, è presidente nazionale dell'ANCI. Ma su questi aspetti, si veda Bersani, *Per una buona ragione*, cit., pp. 9-10.

⁵⁰ Panarari, *Alla ricerca del modello perduto*, cit., p. 113.

Ruffilli⁵¹; una concezione territoriale che, a prescindere dai confini amministrativi e istituzionali, faccia riferimento ad aree vissute quotidianamente dalla popolazione nel contesto di dinamiche di trasformazione del territorio stesso.

Peraltro, questa seconda via può risultare affascinante, soprattutto, per una politica che non è più legata esclusivamente a un soggetto egemone, e alle relazioni che con esso intrattengono altri soggetti politici, sociali, istituzionali, ma che abbia voglia non solo di pensare e valutare il passato (venerando mausolei di successi e conquiste) o inseguire affannosamente i cambiamenti del presente ma – prioritariamente – di costruire il futuro, anticipando e governando i processi di trasformazione.

Si tratta, insomma, per perseguire questo obiettivo alto e ambizioso, di elaborare una visione politica che renda l'idea di società e quella di territorio due idee integrate a tal punto da divenire inscindibili, così come inscindibili erano nel modello.

Uno sforzo in questa direzione si delinea, per quanto non sia ancora possibile misurarne completamente gli effetti sul piano degli esiti concreti⁵², sia in un documento approvata sul finire dell'ottava legislatura (2005-2010) come il Piano territoriale regionale (PTR), sia alcune riflessioni, frutto di un originale dialogo di Vasco Errani con un filosofo politico (Roberto Frega) e un architetto urbanista (Gianluca Cristoforetti), su *governo, comunità e territorio*⁵³. Anzi, si può affermare, che

⁵¹ Forlivese e docente della Facoltà di Scienze politiche all'Università di Bologna, negli anni 80 alla vita di studioso intrecciò l'impegno diretto nella vita politica fino ad essere ucciso dalle Brigate rosse il 16 aprile 1988. Tra altre importanti pubblicazioni, si veda *Il cittadino come arbitro: la DC e le riforme istituzionali*, a cura di R. Ruffilli e P.A. Capotosti, Bologna, il Mulino, 1988. A lui è stata dedicata la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna che ha sede a Forlì.

⁵² E la «misurazione» dovrebbe, in qualche modo, riproporre un approccio a *là Putnam*: cfr. R. Putnam - R. Leonardi - R.Y. Nanetti, *Le regioni "misurate"*, in "Il Mulino", 1980, n. 2, pp. 217 ss.

⁵³ G. Cristoforetti - R. Frega, *New Community Towns. Delle cause della grandezza delle città, e della loro sopravvivenza*, con all'interno un dialogo con Vasco Errani, Reggio Emilia, Aliberti, 2010. L'originalità e, a nostro avviso, la fecondità dell'opera consiste nel porre in dialogo oltre a un urbanista, un filosofo e «un protagonista di primo piano della politica e dell'amministrazione in Italia» (p. 8), un grande pensatore politico del Rinascimento come Giovanni Botero (1544-1617). Il volume riporta sia il saggio *Delle cause della grandezza delle città* del 1588 in versione integrale (originariamente pubblicato in aggiunta al più noto *La ragion di Stato*; qui alle pp. 195-264) sia «un dialogo di natura informale», «che segue la scansione dei temi proposti da Botero» («la traccia boteriana»), articolato «in capitoli che riprendono il

quest'ultimo scritto rappresenti una precisazione, anche in termini filosofico-politici, delle linee-guida che orientano lo strumento di pianificazione territoriale regionale. A proposito del PTR⁵⁴, spiega lo stesso Errani:

L'obiettivo del Piano Territoriale è una società regionale solidale e sicura, una comunità aperta: il PTR individua il territorio come un ricettore di politiche integrate in cui ambiente naturale e antropico sono attraversati da relazioni che coinvolgono il welfare, l'istruzione, l'urbanistica, i trasporti per ridisegnare la qualità dei luoghi di vita e di lavoro. Il Piano affida alla città il ruolo trainante di motore di sviluppo, ma detta anche obiettivi di riequilibrio: riqualificare le città, i centri storici e i quartieri, combattendo il degrado edilizio, urbanistico e sociale; ricostruire i tessuti consumati e strappati, creando nuove relazioni, rivalutando la quantità e la qualità degli spazi pubblici; rigenerare pezzi di città demolendo e ricostruendo per offrire nuovi spazi collettivi di vita sociale, nuovi riferimenti di identità, condizioni vere, strutturali e percepibili di sicurezza; dare priorità alle reti della mobilità sostenibile e dei mezzi pubblici.

A ben vedere sembra che qui si prendano davvero sul serio i nodi che hanno segnato le difficoltà del «modello emiliano» storico, ovvero quelle che abbiamo definito come nuove sfide connesse ad una «grande trasformazione»⁵⁵: dal welfare (comprensivo del sistema educativo) alla

titolo di quelli contenuti nel volume di Botero» (p. 48), cui si accompagna una breve nota di Michele Zanelli, *Giovanni Botero, un precursore del marketing urbano?* (pp. 181-186).

⁵⁴ Approvato dall'Assemblea legislativa regionale con delibera n. 276 del 3 febbraio 2010, è disponibile sul portale della Regione: <http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/ptr/sezioni_laterali/documenti/norme_atti.htm>.

⁵⁵ E infatti, Errani mette in parallelo la «trasformazione epocale» in corso – che ha portato, tra le altre cose, «ad una dispersione insediativa su tutta la pianura padana» e «messo in crisi il sistema policentrico su cui si è retta la conurbazione emiliana» (p. 21) – con la «“grande trasformazione” dell'Emilia-Romagna rurale che tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso ha guidato il processo di industrializzazione accelerata verso i “distretti industriali”. A quel processo, che in tutta Europa assunse il carattere del boom economico, si accompagnarono nella nostra regione trasformazioni sociali legate all'urbanizzazione, all'espansione dei consumi, alla motorizzazione di massa, ai movimenti migratori». Allo stesso modo lo scenario attuale, segnato dalla crisi, «richiede un rilancio del ruolo delle città per la crescita e l'occupazione: in tal senso orientare la rigenerazione delle aree degradate verso funzioni innovative – in particolare verso la crescita della *Green Economy* – costituisce un'opportunità per rilanciare le economie locali ed accrescere coesione sociale e qualità ambientale» (p. 22). Sulle possibilità della *Green Economy* nella chiave qui descritta si veda la sezione dedica-

qualità dei luoghi e dell'ambiente, dallo sviluppo economico alla visione del territorio e dei suoi rapporti con i livelli di governo.

Riprendendo il filo del ragionamento avviato e sistematizzato da Putnam, le argomentazioni di Errani prefigurano una specifica idea di *comunità*⁵⁶, espressione tornata prepotentemente nel lessico filosofico-politico e sociologico a partire dagli anni 80 del 900 e, tuttora, oggetto di rinnovate attenzioni (e controversie). Si tratta, va precisato, di un'idea di «comunità aperta»:

Occorre fare riferimento a *comunità aperte*, per rinnovare l'identità sotto la spinta dei mutamenti epocali delle forme di convivenza, per adeguarsi alla nuova società "liquida" delle reti di comunicazione, mezzo di formazione di nuove relazioni, di legami identitari flessibili e di costruzione di un più avanzato equilibrio fra cultura globale e locale. Conservare i caratteri positivi dell'identità regionale significa ricollocarli nel nuovo contesto globale. Non minore ambizione occorre però nei riguardi del modo d'essere delle comunità locali, di cui bisogna rilanciare, il senso civico, la cultura del rispetto e del riconoscimento, nuovi stili di vita e di convivenza, nel rispetto delle differenze⁵⁷.

L'idea di comunità e di territorio che emergono da queste considerazioni necessitano di un ragionamento, indifferibile, sul concetto di partecipazione e di «una sua stretta tematizzazione rispetto alla questione del governo del territorio»⁵⁸. Il che significa – come suggerisce esplicitamente il PTR – «ripartire dalle città», «rivalutando la quantità e la qualità degli spazi pubblici»⁵⁹ ma anche, più complessivamente, ri-

ta a *Green economy: bilanci e prospettive*, in "Cosmopolis", 2010, n. 2: <http://www.cosmopolisonline.it/20101130/sommario_LEconomiaVerde.php> (con scritti di C. Torri, S. Salsedo, A. Bellini, B. Bendandi, P. Connett).

⁵⁶ Espressione ricorrente nei discorsi pubblici di Errani è che la comunità rappresenta oggi «la parola più rivoluzionaria», quasi a prefigurare una prospettiva di «comunitarismo di sinistra», presente anche nel dibattito più squisitamente teorico. Sul tema della comunità e sul suo complesso articolarsi nel lessico politico, sia consentito rinviare a due miei scritti, tra loro strettamente connessi, che trattano dei nodi problematici inerenti il concetto ma anche delle sue possibili implicazioni in una prospettiva emancipatoria: *I dilemmi della comunità: intorno al comunitarismo contemporaneo*, in "La società degli individui", 2007, n. 3, pp. 21-38, e *Comunità e politica*, in *Pensare la vita. Le domande fondamentali della filosofia*, a cura di F. Andolfi - C. Tortora, Reggio Emilia, Aliberti, 2012.

⁵⁷ Sono parole di Errani nel suo dialogo con Cristoforetti e Frega: *New Community Towns*, cit., pp. 14-15.

⁵⁸ Così nell'*incipit* del volume ideato da Cristoforetti e Frega, p. 7.

⁵⁹ Così Errani nella parte conclusiva del dialogo: p. 23. L'idea – a mio avviso assai feconda – di «ripartire dalle città» deve porsi come obiettivo la strutturazione di forme

pensare e riprogettare, in termini innovativi, l'amministrazione del territorio, mediante nuovi paradigmi per la descrizione della realtà e l'acquisizione delle informazioni su di essa, nonché mediante nuovi indicatori⁶⁰ e nuove procedure decisionali per «amministrare con i cittadini»⁶¹. Ne scaturisce una forma di civismo che può lavorare insieme alle istituzioni, che ne può innervare le scelte e gli indirizzi, anziché restare confinata in altri ambiti (come vorrebbe una certa retorica della società civile, separata dalla politica e dunque dalle istituzioni, che della politica rappresentano una parte imprescindibile).

Sotto questo profilo, provvedimenti particolarmente significativi, per quanto ancora tutti da sperimentare, sono costituiti dalla legge regionale 6/2009, che prevede un requisito partecipativo per l'approvazione di progetti urbanistici e territoriali di particolare rilevanza, e dalla legge regionale 3/2010 la cosiddetta "legge sulla partecipazione". Seguendo un percorso analogo a quello della Toscana, che ha istituito un'Authority per la partecipazione, la Regione punta a incrementare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica rafforzando i percorsi istituzionali e mirando così a ritessere, anche nei diversi contesti territoriali, un solido legame tra sedi della rappresentanza e forme della cittadinanza attiva⁶².

di partecipazione "dal basso": per esempio, tramite la redazione di bilanci sociali e di genere; forme di rendicontazione pubblica e di massima trasparenza dell'amministrazione; la promozione dell'accesso e dell'utilizzo delle nuove tecnologie (le «città intelligenti»); la valorizzazione del protagonismo dei nuovi cittadini, giovani e migranti (grazie a Consulte e appositi luoghi di relazione per "coltivare" la cittadinanza). Per una ricca illustrazione delle trasformazioni delle città di oggi si veda: A. Lazzarini, *Polis in fabula: metamorfosi della città contemporanea*, prefazione di M. Ceruti, Palermo, Sellerio, 2011.

⁶⁰ In questa precisa direzione si orienta l'assai stimolante introduzione al volume *New Community Towns*, cit., dal titolo *New Community Towns: governare il territorio, riprogettare la comunità* (pp. 24-45) in cui evidenti sono le suggestioni derivanti dalle teorie della democrazia «partecipativa» e «deliberativa», nonché da uno dei primi fautori di questa concezione, ovvero il filosofo pragmatista americano John Dewey (cui Frega ha dedicato, tra l'altro, un pregevole studio: *John Dewey et la philosophie comme épistémologie de la pratique*, Paris, L'Harmattan, 2006).

⁶¹ L. Bobbio (a cura di), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, che presenta una varietà di esperienze concrete sulle nuove forme di partecipazione. Cfr., anche, L. Pellizzoni (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Roma, Meltemi, 2005.

⁶² Per una disamina di questi percorsi, e delle leggi della Toscana e dell'Emilia-Romagna, si veda il fascicolo monografico della "Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione", *Democrazia partecipativa: metodi, percorsi, strumenti*, a cura di T. Casadei, 2011, n. 1 (in particolare, i contributi di R. Lewanski e A. Mengozzi). Si ve-

Proprio in questo recupero forte della partecipazione nello spazio pubblico – il recupero delle radici antiche del modello ma seguendo le linee di una sorta di “sperimentalismo democratico” (riprendendo lo spunto di Sabel) – ci pare consistere la via per stringere un *nuovo patto*, che abbia i connotati della cittadinanza pienamente intesa. Esso non può fare a meno di ricorrere ai nuovi strumenti della trasparenza, attraverso i potentissimi mezzi, ancora in parte inespressi dell’*e-government* e della *e-democracy* (che non sostituiscono ma integrano le forme tradizionali della partecipazione e dei processi di deliberazione e che mettono in relazione le forme comunitarie classiche con quelle che si sviluppano nella *community network*)⁶³. Ma al tempo stesso, esso non può neppure non rilanciare appieno il senso profondo della relazione e della socialità – tratto portante del “modello emiliano” storico⁶⁴ – e della promozione dell’eguaglianza (attraverso molteplici strumenti: dall’accesso alla casa, al lavoro, ai servizi a quello alle nuove tecnologie). E del resto, una nuova concezione dello sviluppo – concepito in termini qua-

da anche l’ampio lavoro di scavo e di rigorosa proposta di A. Mengozzi, *Idee democratiche e spazi politici della governance partecipativa. Un modello e due leggi regionali a confronto*, in “Istituzioni del Federalismo. Rivista di studi giuridici e politici”, 2011, n. 2, pp. 255-295.

⁶³ Particolarmente importante, in questa chiave, è il Piano telematico regionale - PiTer (2011-2013): <<http://www.regionedigitale.net/>>, che si propone, come principale elemento di programmazione della regione Emilia-Romagna e degli enti locali, di favorire lo sviluppo della società dell’informazione, nonché di colmare il *digital divide* in tutto il territorio regionale, compreso quello collinare e montano, cogliendo dunque la sfida della realizzazione della «cittadinanza digitale». Su questi profili si veda D. Tartari, *Prospettive e strategie per la realizzazione di una piena società dell’informazione*, in *L’Emilia-Romagna, una regione speciale*, cit., pp. 145-149.

⁶⁴ E così, oltre alla buona manutenzione dei luoghi classici di socializzazione e di costruzione del capitale sociale – che affondano le loro radici decisamente nel passato: bocciofile, polisportive, l’associazionismo dei circoli ARCI, ACLI, ecc. –, pare importante anche il diffondersi di nuove pratiche come quelle dei GAS (Gruppi di acquisto solidale) e la paziente costruzione dei Distretti dell’economia solidale (DES) che propongono, entro un mutato contesto, le antiche e buone pratiche della mutualità e dell’aiuto reciproco, a partire dalle forme dell’acquisto consapevole e del consumo critico per arrivare alle azioni di contrasto allo spreco alimentare come Last Minute Market (su questi nuovi percorsi della solidarietà connessa ad una nuova relazione con l’ambiente si veda, per esempio, A. Segrè, *Lezioni di ecostile*, Milano, Mondadori, 2010). Ringrazio Renzo Vermicelli per avermi fatto pensare a questa possibile combinazione, che può avere sviluppi significativi anche in uno scenario europeo: si veda, a questo riguardo, il percorso che, proprio a partire dal sistema Last Minute Market, ha condotto all’Anno Antispreco che l’Europarlamento proclamerà per il 2014.

litativi e di sostenibilità⁶⁵ – passa proprio da qui: da una rinnovata prassi di socialità e di promozione dell’eguaglianza, a partire dalle differenze⁶⁶ (culturali e di stili di vita, generazionali e di genere), ovvero dalla sua dimensione inclusiva. Il che significa non tanto riproporre o replicare un modello, o avere l’ambizione di generarne, quasi si fosse in laboratorio a svolgere azioni puramente tecniche, uno nuovo, quanto piuttosto mettere in atto – con azioni eminentemente politiche e istituzionali, saldando diverse forme di relazione e di partecipazione strutturata – buone prassi di convivenza e, al contempo, garantire una qualità della vita degna a ogni cittadino, *non uno di meno*.

Per qualcuno, tutto questo può anche significare la metamorfosi di un modello storico, preservandone e riproponendone i principi costitutivi. Ma forse si potrebbe anche trattare, davvero, di un nuovo inizio.

⁶⁵ E significativo nel recente “Patto per la crescita” è il valore assegnato alla «sostenibilità» e all’interconnessione tra «economia», «sociale» e, appunto, «ambiente».

⁶⁶ Come ha suggerito, tra gli altri, Alain Touraine: *Eguaglianza e diversità: i nuovi compiti della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Dello stesso autore si veda anche, in una chiave più pessimistica, *La globalizzazione e la fine del sociale: per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

Passato Futuro

Collana diretta da
Patrizia Dogliani

29

La collana accoglie ricerche monografiche ed opere collettive e ripropone testi considerati classici nel dibattito e nella metodologia storiografica. Valorizza la ricerca di giovani storici e ospita opere prime. Una particolare attenzione viene qui prestata ad alcuni periodi e temi della storia sociale, culturale e politica italiana: al fascismo, alle guerre, ai dopoguerra, alle trasformazioni del mondo contadino e ai processi di urbanizzazione, ai cambiamenti nelle identità, nelle mentalità e nell'azione di ceti sociali e di generazioni. *Passato Futuro* si apre all'apporto delle scienze sociali, della demografia e dell'antropologia storica e non trascura di confrontarsi, ospitando opere di storia comparata, con altre realtà ed istituzioni nazionali, in particolare europee. Una sezione della collana è infine dedicata all'analisi di fonti archivistiche, bibliografiche e foto-cinematografiche per lo studio della società contemporanea.

Bologna Futuro

Il "modello emiliano"
alla sfida del XXI secolo

a cura di
Carlo De Maria

